

**P. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate generale OCist**

## **Abitare l'interiorità per abitare la storia Una tensione feconda fra nascondimento e visibilità**

### **Amici di Dio e profeti**

Mentre iniziavo a riflettere su questo intervento, la liturgia monastica mi offrì nell'Ufficio delle Vigilie un bel passo del libro della Sapienza, e mi colpì un versetto:

"Sebbene unica, [la sapienza] può tutto;  
pur rimanendo in se stessa, tutto rinnova  
e attraverso i secoli, passando nelle anime sante,  
forma amici di Dio e profeti." (Sap 7,27)

Mi sembra che il binomio "amicizia di Dio" e "profezia", sia una buona traduzione del binomio "abitare l'interiorità" e "abitare la storia", perché l'interiorità non è tanto uno spazio, ma un'esperienza del cuore, un'esperienza personale, in cui Dio si rivela a ciascuno di noi, instaura un rapporto personale con ognuno di noi, ci chiama per nome, e lo fa rivelandoci il suo amore, il suo desiderio di unione con noi, cioè la sua amicizia personale, unica, intima, che ci rende unici, che ci rende veramente persone, volute e create a Sua immagine e somiglianza. Nell'amicizia, Dio si rivela come il Tutto personale per ogni persona che incontra, per ogni persona toccata dal suo passaggio, dal passaggio del suo Spirito nel cuore umano. La sapienza descritta già nei Libri sapienziali del Vecchio Testamento, è lo Spirito di Dio che offre all'uomo un rapporto personale con Lui, appunto un'amicizia, un rapporto di amore. Le "anime sante" non sono tanto le anime degne di questa amicizia, ma ogni cuore umano creato da Dio per Dio, creato capace di Dio, capace di farsi sede dell'amicizia di Dio. Mi rallegro sempre ogni anno, nella memoria di Santa Marta, di ritrovare questa strofa dell'inno a lei dedicato:

*"Magistri felix hospita,  
corda fac nostra ferveant,  
ut illi gratæ jugiter  
sint sedes amicitiaë"*

Il Figlio di Dio, incarnandosi, ha rivelato che la "*sedes sapientiaë*" coincide con la "*sedes amicitiaë*", e non solo nel cuore di Maria sua Madre, ma in ogni cuore umano raggiunto dalla sua presenza e dal suo amore, anche il cuore dei peccatori, come quello di Zaccheo che Gesù chiama ad accoglierlo in casa sua per essere in realtà accolto nel suo cuore, nel suo cuore che al venire di Cristo prima si riempie di gioia, poi di pentimento, infine di amore che dona, che dona non solo i beni ai poveri e ai depredati da lui stesso, ma anche di amore riconoscente verso Colui che è venuto proprio da lui, proprio in casa sua, per "cercare e salvare ciò che si era perduto" (Lc 19,10).

## **Un'interiorità che abita la storia**

Dico questo perché quando si parla di "interiorità", il rischio è sempre quello di pensare a qualcosa di asettico, a qualcosa di puro, di preservato dall'inquinamento del mondo, quindi a qualcosa di astratto, di spirituale, di disincarnato. Il cuore di Maria, certamente purissimo e immacolato, non si è mai percepito astratto dalla realtà esteriore, anzi! È un cuore che si sa "turbare" alla venuta dell'angelo e alle sue parole misteriose; un cuore che sa meditare, rimuginare, chiedersi cosa significhino gli avvenimenti che gli accadono intorno; è un cuore che si angoschia alla ricerca del Figlio perduto e che non esita a rimproverarlo per questo; è un cuore che si lascia turbare soprattutto dalla tristezza degli altri cuori, come alle nozze di Cana; è un cuore a cui non è risparmiato il dolore trafiggente della Croce; è un cuore che non disdegna di rimanere in un atteggiamento di mendicanza dello Spirito Santo, assieme ai cuori incostanti dei discepoli del Cenacolo e di tutti i tempi della Chiesa.

E che dire del Cuore di Gesù stesso? Del Cuore di Dio, dell'interiorità di Cristo, che piange su Gerusalemme, che si tradisce fino all'angoscia del Getsemani, fino ad esprimere con il Salmo 21 un sentimento di abbandono che quasi accusa il Padre, come se dopo più di vent'anni Gesù capisse, e facesse propria, l'angoscia di Maria e Giuseppe quando Lui li aveva abbandonati. "Perché?!" "Perché ci hai fatto questo?" (Lc 2,48); "Perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,46; Sal 21,2).

E infatti, citando lo stesso salmo 21, i capi dei sacerdoti, gli scribi e gli anziani lo provocavano proprio sull'amicizia di Dio verso di Lui: "Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene." (Mt 27,43; Sal 21,9)

Ecco, l'interiorità non è in fondo fuori dalla storia. L'interiorità cristiana, il cui modello è il cuore di Cristo, i sentimenti di Cristo, o il cuore e i sentimenti di Maria, come poi l'interiorità dei santi, come di Paolo, per citarne solo uno, l'interiorità cristiana non è astratta dalla storia, ne è anzi il punto di coscienza; il punto della storia in cui la storia non si limita a svolgersi, non si limita ad essere cronologia, ad essere un calendario di date e di avvenimenti, ma ha una coscienza di sé, una coscienza del perché del suo svolgersi. E la prima coscienza del "perché" è il "perché" stesso, è la domanda di un senso. Sì, anche Maria e Giuseppe, anche Gesù stesso, di fronte alla storia, agli avvenimenti, chiedevano: "Perché?": Che senso ha, Gesù, che tu ci abbia fatti soffrire tre giorni, che ti sia nascosto, che ti sia sottratto al nostro amore, alla nostra cura? Che senso ha, Padre Santo, che io sprofondi nell'abbandono, morendo in Croce, coperto di dolore e dell'odio degli uomini? Che senso ha che io porti tutta la storia dell'umanità; che si chieda conto a me di tutta la storia, di tutto il peccato, di tutte le guerre, di tutti i tradimenti, di tutte le menzogne, di tutte le catastrofi, di tutto il dolore innocente?

## **Il culmine della coscienza della storia**

Forse non c'è mai stato e non ci sarà mai un momento di coscienza interiore della storia più acuto e lucido di quel momento in cui anche il Figlio di Dio si è trovato confuso, turbato fino in fondo all'anima: "Perché mi hai abbandonato?". Ed è forse proprio quello il punto in cui anche noi dobbiamo imparare come abitare la storia nell'interiorità, nel cuore, nella coscienza profonda di noi stessi e di Dio.

La Croce di Cristo infatti, è tutto il peso della storia dell'umanità, tutto il dolore della storia, tutto il peccato della storia, ma anche, tutto l'amore, tutta la speranza, tutta la fede, tutto l'anelito di salvezza e di gloria che anima la storia degli uomini.

Quel "Perché?" di Gesù è il grande grido che sale da tutta la storia dell'umanità dopo il peccato, il grido che dal sangue di Abele fino alla sofferenza dell'ultimo uomo interpella Dio e gli chiede senso, significato. Prima di chiedere salvezza, prima di chiedere liberazione, guarigione, redenzione, il grido della storia chiede senso, chiede "Perché?".

Penso ai bambini che bombardano di "Perché?" i loro genitori. E più o meno pazientemente si risponde ad ogni "Perché?", come se si trattasse di aiutarli a mettere insieme un puzzle porgendo loro il pezzo che combacia con il pezzo precedente. Certamente, si tratta anche di questo. Ma mi chiedo se dietro i mille "perché?" non si celi un "perché" molto più profondo, globale, universale, di cui il bambino comincia ad avere intuizione, perché la sua coscienza comincia ad aprirsi alla storia, cioè a cose che ci sono e poi non sono, a cose chiare fino a un punto e poi no, a cose che sono così, ma non si vede come erano prima o dopo, qual è l'origine e il destino della realtà, a cominciare dalla realtà del nostro io? I genitori rispondono pezzo per pezzo, e il bambino continua a ripetere perché questo, perché quello, ma siamo sicuri che gli interessi veramente questo e quello e non piuttosto il semplice perché, la semplice posizione di domanda che è come una prima percezione del mistero dell'animo umano, della sua sete strutturale? Il bambino che domanda scopre non solo le risposte, ma la domanda stessa, la propria capacità strutturale, ontologica, di poter domandare, di essere una domanda di senso cosciente, sempre più cosciente. E questo coincide con la scoperta di una profonda dignità, di una profonda nobiltà dell'essere umano, che coincide con la scoperta del proprio cuore, della propria interiorità spirituale tesa sempre ad un oltre. È come quando un fiore si apre al sole. È la domanda di sole che apre il fiore, è un bisogno di luce, di calore, che lo spalanca. Quindi la percezione di mancare di qualcosa di vitale. Eppure, è proprio esprimendo questa domanda, questo bisogno, questa mendicanza, che il fiore rivela tutta la sua bellezza, tutto il suo colore, la sua forma, la sua armonia. Senza il sole, senza la luce, non esisterebbe la bellezza del fiore, non ci sarebbero colori, forme. Ma anche la luce del sole, se non si posasse, se non si fermasse sull'apertura del fiore, sul bisogno di sole del fiore, non manifesterebbe la sua potenza, il bene che fa, la bontà che è.

Ecco, direi che la domanda del "perché?", la domanda di senso, di significato, è nel corso della storia, della storia di una vita come della storia del mondo, come i fiori di un campo. Il campo è la storia, che può essere magari liscia come un prato inglese o piena di sassi, buche e detriti, come un terreno di montagna, o arida come un deserto in cui crescono solo cactus. Ma è sempre possibile che dei fiori spuntino su queste superfici senza significato, e allora anche un solo fiore misteriosamente dà significato a tutto il resto, dà senso a tutto il resto, alla pace e alla guerra, alla tranquillità come alle turbolenze, ai prati verdi o ai terreni desertici. Anche la nostra vita, finché non sorge in essa una vera domanda di senso, è come se non avesse senso. Un campo senza un fiore, non sai dove guardarlo. Lo vedi, ma non lo guardi. Non hai dove fermare lo sguardo, dove concentrare la tua attenzione su di esso. Accade questo e quello, si sta bene o si sta male, si è contenti o tristi, ma non è questo che di per sé dà senso alla vita. Ci vuole lo sbocciare di una domanda di senso, ci vuole lo sbocciare di

un fiore che domandi il sole, e allora si capisce che senso ha, o non ha, vivere questo o quello, star bene o star male, vivere o morire. L'interiorità nel confronto con la vita, la storia, tutto il divenire, si ferma sul perché, sulla domanda del senso di tutto, per capire che senso abbia tutto il divenire. E questa domanda di senso, è già un arrestare il tempo, un fermare la storia, un incanalare la storia che da selvaggia diventa umana, diventa cultura umana, tradizione, progetto, e non più solo una corsa vorticoso di elementi incontrollati.

Quando Gesù, sulla Croce, ha chiesto "Perché?" al Padre, ha come fermato tutto il vortice della storia davanti a Dio ("Fermatevi e sappiate che io sono Dio", dice il salmo 45,11). Il suo Cuore, la sua interiorità ha preso in mano tutta la storia e l'ha posta di fronte al Padre, in un'offerta che mendicava senso. L'offerta cristiana, non è un gettare tutto nel fuoco, un consumare tutto per placare Dio, ma un presentare a Dio tutta la realtà offerta perché trovi il suo senso. Offrire dà già senso all'offerta, perché tutto ciò che si offre è come illuminato da Colui a cui presentiamo l'offerta, di una luce che è solo Sua, che è Lui. Gesù sulla Croce, e ora noi con Lui nell'Eucaristia, presentiamo tutta la storia della nostra vita e del mondo perché tutto riceva il suo senso in Cristo, perché tutta la realtà diventi Corpo di Cristo.

Le altre parole di Cristo in Croce tradiscono così il senso della realtà e della storia che il Figlio riceve dal Padre: "Padre perdonali!", "Padre, nelle tue mani", "Ecco tua madre - Ecco tuo figlio", "Ho sete!", "Tutto è compiuto"... La misericordia del Padre; la sua provvidenza che tutto crea e tutto tiene nelle sue mani, anche la storia del mondo; la comunione nuova della Chiesa; la miseria del mondo che diventa sete di Cristo; il compimento pasquale di tutto... Tutto questo è ormai il senso della storia, della vita e della storia.

E per noi, non è più possibile abitare la storia senza che la nostra interiorità viva nella memoria di questo punto assoluto di contatto fra tutta la storia e il senso che solo Dio può dare ad essa. Un senso pasquale, un senso eucaristico, in cui la memoria viva di Cristo è proprio una fonte di senso per noi e per tutti.

## **Responsabilità universale**

Capiamo che questo ci rende responsabili, responsabili di fronte al mondo intero, a tutta la storia, a tutta l'umanità. Se noi non abitiamo l'interiorità della memoria viva di Cristo morto e risorto, se trascuriamo di "non sapere altro (...) se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso" (1 Cor 2,2), diventiamo responsabili di privare la storia della coscienza del suo senso. Ma non solo nel senso che l'umanità non viene a conoscenza del suo senso, non ne è informata, ma che l'umanità non ha più il senso di se stessa, non lo può sperimentare, non lo tocca, non lo vede, non lo sente. È come tenere accesa una fiamma. La prima preoccupazione non è quella di trasmetterla, ma che sia accesa, che si accenda costantemente al cero pasquale che è Cristo. Solo così essa può essere trasmessa fino ai confini del mondo e della storia.

Avere il senso di questa responsabilità universale del nostro cuore, della nostra vita interiore, della nostra memoria di Cristo, della nostra vita di preghiera, del nostro silenzio, del nostro ascolto della Parola e della nostra adorazione della Divina Presenza, dovrebbe ravvivare ogni giorno la nostra interiorità, il nostro appartenere

a Cristo da spose che vivono cuore a cuore con Lui, e non solo da serve che fanno delle cose per lui, che gli rendono dei servizi, fosse anche il servizio della preghiera.

Noi siamo chiamati ad abitare la storia dall'interno, dall'interiorità. Non si tratta tanto di essere informati della storia, ma di sentire la storia dall'interno, dal profondo. Oggi, con l'accesso, spesso senza discernimento, ai mezzi di comunicazione che abbiamo anche nei monasteri, rischiamo di disertare il posto della vita monastica e contemplativa di fronte e dentro la storia del mondo. Siamo come sentinelle che invece di stare in silenzio e al buio per "sentire" quello che avviene nel mistero della notte, si trasformano in guardiani notturni che passano la notte davanti ai video che trasmettono immagini da tutti gli angoli dell'edificio per vedere se per caso entra un ladro. La relazione interiore, personale, diretta con il mistero della notte diventa artificiale, tecnica, superficiale, distratta. Come se a vegliare fossero le telecamere e non noi. E il mondo, anche se non se lo sa spiegare, percepisce che la sentinella gli è più prossima del guardiano notturno, e soprattutto delle telecamere. In fondo, spesso così perdiamo il contatto con il mondo che ci è offerto dalla nostra vocazione, che sarebbe molto più diretto e intimo di quello che pretende darci l'informazione su tutto. Noi siamo chiamati ad abitare l'interiorità del mondo attraverso l'interiorità di Cristo morto e risorto, ed è questa anche la nostra interiorità più profonda, e feconda, la fecondità sponsale del nostro rapporto con il mondo attraverso la nostra unione con Gesù.

Che differenza abissale fra lo sguardo dei discepoli sulla folla, che vedevano in essa solo distrazione e disturbo, oppure pubblico lusinghiero dei loro sogni di vanagloria, e lo sguardo di Gesù: "Sento compassione...".

La nostra vita interiore deve proprio scegliere fra un rapporto con la storia e il mondo che determiniamo noi e il rapporto che segue, lasciandosene penetrare interiormente, lo sguardo di Gesù, la Sua compassione.

### **Nulla preferire all'amore di Cristo**

Il grande lavoro interiore, lo ripeto sempre a me stesso e agli altri, è dunque la preferenza di Cristo, nulla preferire al suo amore, come lo chiede san Benedetto (Regola 4,21), e tutti i nostri santi, e tutti i nostri Papi.

Dovremmo meditare sempre il salmo 72, come tutti i salmi d'altronde.

"Quando era amareggiato il mio cuore  
e i miei reni trafitti dal dolore,  
io ero insensato e non capivo,  
stavo davanti a te come una bestia.  
Ma io sono sempre con te:  
tu mi hai preso per la mano destra.  
Mi guiderai secondo i tuoi disegni  
e poi mi accoglierai nella gloria.  
Chi avrò per me nel cielo?  
Con te non desidero nulla sulla terra.  
Vengono meno la mia carne e il mio cuore;  
ma Dio è roccia del mio cuore,  
mia parte per sempre." (Sal 72,21-26)

Queste parole del Salmo 72 esprimono forse il nocciolo della questione che ci sta a cuore, e ci indicano la via per affrontare la preoccupazione che proviamo di fronte alla nostra vocazione e al mondo. I versetti che ho letto descrivono la risoluzione dello scandalo che il salmista provava nei confronti del successo degli “empi” e della sfortuna dei “giusti”, insomma della storia come sembra andare avanti da sempre e per sempre. Lo spettacolo di questa ingiustizia rode il cuore del salmista, finché prende coscienza di fronte a Dio, rientrando in se stesso, (“finché non entrai nel santuario di Dio”, v. 17) della vera natura della vita e del destino degli uomini.

In due versetti il salmista concentra la verità e realtà della vita e del destino dell'uomo: “Ma io sono sempre con te: tu mi hai preso per la mano destra. Mi guiderai secondo i tuoi disegni e poi mi accoglierai nella gloria” (72,23-24). Il dilemma interiore di fronte alla menzogna e ingiustizia che sembrano dominare la scena della società e della vita, si risolve nella ripresa di coscienza di un Dio che si è rivelato, si è fatto presente nella vita di chi crede in Lui, che si è fatto comunione con l'uomo, una comunione costante, che accompagna il cammino della vita con una guida che tiene per la mano destra rivelando i disegni di Dio su di noi, cioè con un accompagnamento che ci tocca personalmente e ci dà la luce e le ragioni della direzione da seguire, delle scelte da compiere, dei valori da affermare per raggiungere il destino di gloria per cui siamo fatti.

In questa consapevolezza, il salmista capisce che l'unica scelta che deve fare, l'unico valore che deve coltivare è allora la preferenza di questa Presenza divina che sta con noi, ci guida, ci parla: “Con te non desidero nulla sulla terra” (v. 25).

Una preferenza del cuore che aderisce a Dio con tutto il realismo della propria fragilità strutturale: “Vengono meno la mia carne e il mio cuore; ma Dio è roccia del mio cuore, mia parte per sempre” (v. 26). Noi siamo integralmente fragili, nella *carne* e nel *cuore*, cioè fisicamente, psichicamente, spiritualmente. Il salmista, pur sentendosi “giusto”, o piuttosto “fedele”, non censura la propria fragilità strutturale. Ma la vive come punto di coscienza ancora più intensa del suo essere fatto per avere consistenza da un Altro, per fondare la propria stabilità e certezza su una roccia del cuore, una roccia dell'io, che è Dio stesso.

### **Dalla prepotenza alla preferenza**

Da tutto il salmo 72 mi sembra ci venga allora la descrizione di un passaggio essenziale anche per noi oggi, un passaggio che chiede una conversione di giudizio e di vita: il passaggio *dalla potenza alla preferenza*, o forse meglio: *dalla prepotenza alla preferenza*. Credo che gran parte della difficoltà e del disorientamento che la Chiesa e in particolare la vita consacrata prova nel vivere la sua situazione attuale, il suo situarsi attuale nella cultura, nella società, nella storia, nel mondo d'oggi, viene da una resistenza a questa conversione. Una conversione che alla Chiesa è chiesta fin da Cristo, fin dal Vangelo, fin dalla prima comunità di Gerusalemme, così come era chiesta al cuore del popolo di Israele, come lo dimostra il salmo citato.

Se percorriamo la storia della Chiesa, vediamo che ogni rinnovamento, ogni rinascita, sono stati operati dallo Spirito tramite persone e comunità che hanno consentito a questa conversione, non di rado perché spinti dalla situazione di debolezza reale

della Chiesa stessa. Pensiamo ai martiri: per loro la scelta fra la potenza e la preferenza di Cristo coincideva letteralmente con la scelta fra l'imperatore e la Chiesa, e fra la vita e la morte. Ma poi ogni carisma di rinnovamento della vita della Chiesa si è "incarnato" in persone e comunità che hanno consentito con la vita alla conversione dalla sete di potere alla sete di Cristo. Penso a San Benedetto che in un clima di decadenza del potere ufficiale, e quindi di esasperazione della prepotenza selvaggia e violenta dei più forti, ha scelto, anzitutto per sé e poi per chi si è lasciato educare da lui, di "non preferire assolutamente nulla a Cristo" (cfr. Regola 4,21; 5,2; 72,11). Tutta la metodologia educativa delle comunità benedettine è tesa ad aiutare costantemente e in ogni frangente della vita questa conversione dalla prepotenza alla preferenza, tramite la libera e umile obbedienza vissuta in comunità al servizio della gloria di Dio.

Certamente lo stesso si può dire di san Francesco, di santa Chiara, e si potrebbe esemplificare questa scelta nelle mille sfaccettature della santità e dei carismi cristiani.

Se all'epoca dei martiri la scelta fra la potenza e la preferenza era più facilmente definibile come una scelta fra il potere del mondo e la Chiesa, nel corso della storia e anche oggi, questa scelta è anche una scelta che la Chiesa deve fare all'interno di se stessa. C'è un modo di concepire e vivere la Chiesa che mette in risalto la potenza, e un modo che mette al centro la preferenza di Cristo, anche come giudizio e bussola di una riforma interna della Chiesa stessa. Spesso però si corre il rischio di chiedere o affermare piuttosto l'ideale di una scelta fra la potenza e la debolezza, più che fra la potenza e la preferenza. La riforma francescana era incentrata e animata dalla preferenza di san Francesco per Cristo, allora che tanti altri movimenti del suo tempo propugnavano una ricerca della povertà per la povertà. Anche tante comunità di base degli ultimi decenni si sono perse nel nulla perché la povertà, la semplicità, il nascondimento, e altri valori evangelici che ricercavano per contrastare la potenza fuori e dentro la Chiesa erano fine a se stessi e non espressioni della preferenza di Cristo.

Mi sembra chiaro che Papa Francesco stia guidando la Chiesa tutta a consentire a questa conversione dalla prepotenza umana alla preferenza di Cristo, una preferenza che poi va declinata e espressa nella moltitudine dei carismi e delle vocazioni, e nelle infinite circostanze di vita e di storia con cui ogni persona e ogni comunità si trovano confrontate.

Come dicevo, la conversione dalla potenza alla preferenza è però spesso ostacolata da un'immagine volontaristica della preferenza, per la quale si ricercano alcuni aspetti e conseguenze della preferenza di Cristo più che la preferenza della sua stessa Persona e del rapporto con Lui.

Constato spesso come una riduzione sentimentalistica della preferenza, una tendenza a vivere la preferenza senza incarnarla nelle dimensioni della nostra umanità. Soprattutto, c'è una forte tendenza, e non solo nelle società occidentali, ad astrarre la preferenza interiore dalla vita comunitaria, a staccare la preferenza di Cristo dalla comunione filiale e fraterna, e pretendere di vivere la preferenza in modo individualistico, riducendola a sentimenti, a pratiche di pietà, a meditazione intellettualistica e intimistica della Parola di Dio, a una concezione clericale e

narcisistica del sacerdozio ministeriale, della liturgia, ecc. E così, di fatto, la sete di potenza e potere riesce a permanere e a dominare sorniona nei cuori e nella vita delle persone, a volte di intere comunità.

### **La preferenza che libera per la comunione**

Un sintomo preoccupante di questa posizione è la mancanza di libertà delle persone nel vivere la fede e nella loro appartenenza alla Chiesa e al loro carisma. La preferenza di Cristo vissuta, costantemente ripresa e educata, fa crescere la libertà, soprattutto la libertà da se stessi, dal proprio progetto, dall'immagine di sé che si sogna. La prepotenza invece, anche quando la si esercita, mortifica la libertà, rende schiavi.

Anche nei rapporti: la preferenza di Cristo crea amicizia, comunione; la prepotenza genera rapporti di dipendenza, di calcolo, clientelismo, e ultimamente l'isolamento.

Penso a Giacomo e Giovanni che, succubi dell'ambizione materna, chiedono a Gesù di preferirli, cioè che vogliono vivere la preferenza di Cristo calcolando un tornaconto di preferenza per loro stessi, e un potere nel suo Regno, annullando così la preferenza di Cristo, perché c'è come una preferenza ulteriore che la precede.

Gesù li richiama alla preferenza di Lui che obbedisce al disegno del Padre fino al sacrificio della vita nel bere al calice della comunione con Dio e l'umanità (Mt 20,20-28). Giacomo e Giovanni ci sono stati ad un cammino con Cristo e con la compagnia di persone riunita nel suo Nome che li ha portati ad una preferenza di Cristo totalmente liberata e purificata dallo Spirito Santo.

Nel lavoro che il nostro rispettivo carisma di preghiera e fraternità, di comunione con Dio e con il prossimo, esercita su di noi se abbiamo l'umiltà di farci discepoli, di seguire, di lasciarci correggere dall'appartenenza a cui ci votiamo, germina la libertà profonda del nostro cuore, la libertà interiore di non aver nessun debito con il mondo e la storia se non l'amore di Cristo che lo salva e redime.